

INTRODUZIONI

LECCE VECCHIA

di Pietro Palumbo

Ristampandosi — dopo Risorgimento Salentino e Castelli in Terra d'Otranto — anche l'altro aureo libro di Pietro Palumbo, Lecce vecchia, più che raddoppiato dall'aggiunta d'altri capitoli, ne riproduciamo qui la Premessa.

Anche questo libro di Pietro Palumbo, il più fresco e felice della sua produzione — che apparirà, a ristampa finita, eccezionalmente feconda —, è nato dalla nostalgia e dal rimpianto. Nostalgia dei vecchi tempi, di cose e persone perdute, e rimpianto di un ambiente, quello della Lecce provinciale e pittoresca, emersi e fattisi più acuti quando egli, che vi aveva trascorsa l'adolescenza studiosa, vi tornò per stabilirvisi e la ritrovò, ai primi del Novecento, allargata dai borghi e aureolata di viali, ma quanto diversa nel venir meno del senso del pittoresco, che le dava il brulicare del popolino nei vichi e nei larghetti, mentre era ormai avviata la distruzione, anche nel centro, di antiche case e di giardini cintati dagli alti muri da cui spuntavano cime ombrose e ciuffi di verdura. Di fronte al piccone demolitore, al servizio dell'iniziata speculazione edilizia, come nell'abito e nel costume, non ritrovava più quella ch'era stata la sua Lecce, e quella di tanti con lui, che, pur avendone il diritto come cittadini, nulla avevano fatto per evitare o arrestare la corsa al moderno, in una cittadina che derivava la sua bellezza dalla singolarità inimitabile della struttura medievale e la sua gloria dai ricordi di un grande passato, dall'età normanna all'angioina, che venivano meno anch'essi col cadere delle vecchie pietre.

V'era tornato, sì, nel periodo tra l'Unità raggiunta e il cadere delle illusioni, in rappresentanza della sua Francavilla o — dopo che n'ebbe pubblicato la *Storia* (1869) — quale studioso, e

aveva avuto parte nel moto di erudizione geniale cui Sigismondo Castromediano, ritrattosi dal giuoco — infido ai galantuomini — della politica, aveva saputo dar vita e che, a distanza di dieci anni dalla sua morte, aveva fruttificato ancora, nel suo nome, con quella Mostra del Risorgimento salentino che fu — dopo il crearsi del Museo, della Biblioteca e dell'Archivio — la massima manifestazione del fervore patriottico e culturale della provincia, allora unita, di Terra d'Otranto.

Forse, però, quelle solo saltuarie dimore, dovute ad impegni amministrativi o politici e a consultazioni di studio, non gli avevano permesso di seguire l'alterarsi del volto e del carattere della città, di accorgersi del vuoto tra il passato e il presente, che si faceva, col procedere degli anni e l'avvento delle nuove generazioni, incolmabile. Nè — come pure a noi accade — quanti vi vivevano stabilmente erano i giudici migliori o gli osservatori più attenti di una trasformazione, che avveniva, prima che all'infuori, nell'intimità del loro spirito. Un fenomeno che non riguardava la sola Lecce, ma Brindisi e sopra tutto Taranto; ove, tra due visite (allora erano viaggi), il Palumbo trovò abbattuta la Torre di Ramondello Orsini, ultimo vestigio della cittadella.

Fu appunto col prendere stabile dimora in Lecce che lo storico, ormai maturo, avvertì, in tutto il suo peso, nella non più arrestabile ampiezza, l'eversione del passato, il cancellarsi delle testimonianze, lo spegnersi dei ricordi. Lo avvertì con un senso acuto di melanconia e proprio mentre, incitato dalla vecchiaia incalzante, si affrettava, di opera in opera, di articolo in articolo, a quella ricostruzione e rievocazione, la più integrale possibile, non solo del periodo ultimo, del Risorgimento, ma di tutto il passato leccese e salentino, nelle sue diramazioni, e nei suoi echi, più latamente meridionali. A reagire a questa melanconia risale al ricordo: impresso nei monumenti — dagli scavi messapici e romani alle torri, ai castelli, ai quartieri e alle mura — o espresso dai memorialisti, dal Coniger ai Piccinni ai Panettera ai Buccarelli, o sepolto nelle filze di atti pubblici, notarili e giudiziari, dell'Archivio, già Provinciale; e, solo per il corso della propria vita avvalendosi di reminiscenze, che imprimono al passato, come sempre avviene, un senso di poesia.

Ma, se il passato (monumenti, carte, tradizioni) viene distrutto dalla trascuratezza e dall'indifferenza, pur colpevoli, dei contemporanei, v'è un lato, un aspetto, il più rilevante, della vita e del costume che si salva, che continua, e dinanzi a cui lo scrittore ritrova, se non la fiducia, la serenità: ed è il carattere leccese, fatto di bonomia e di geniale improvvisazione, di almeno apparente spensieratezza ed anche d'incostanza, che si rivela nella scarsa presa sulla realtà politica ed economica, in un procedere disincantato e disinvolto, che annulla le passioni e impedisce di scorgere il peggio dell'esistenza. Ed è questo carattere che egli analizza senza averne l'aria e che costituisce — con la 'pietra folle' leccese e la singolarità del barocco, con i salotti e le

accademie e l'educazione tra mondana e gesuitica — il motivo ricorrente e collegante gli svelti e sostanziosi capitoli del volume.

Ricordi dotti e ricordi personali, delusioni e speranze, si fondono armonicamente in questo libro dalla architettura esemplare e sapiente, ricco di sfumature e chiaroscuri, steso in una forma agile e cristallina, la migliore cui la gravità propria dell'indagatore di fatti storici potesse approdare. Un libro, ispirato dall'amore delle cose e dalla compenetrazione con un ambiente e con l'umanità che vi viveva, riposante e sereno, in cui il serio e il faceto si mescolano, rendendolo dilettevole e arguto, com'era lo spirito del suo autore, quasi che fosse riuscito a convergere nella sua prosa stringata e eloquente la grazia di quella città e di quel popolo cui volle consacrare il meglio della sua opera.

Lecce vecchia apparve, all'inizio del '12 — quando l'Italia era distratta dai suoi problemi interni, che permanevano immani, a cinquant'anni dall'Unità, dall'impresa di Libia e dalle preoccupazioni orientali —, in una linda e elegante edizione, uscita dalla tipografia Bortone e Miccoli (la Tipografia editrice Salentina) e curata da Gaetano Martello, il cieco-veggente suo direttore, che già l'anno innanzi aveva pubblicato, del Palumbo, l'opera sua più nota e cui è maggiormente raccomandato il suo nome: *Risorgimento Salentino*.

Non recava prefazione; ma solo una dedica. A un gentiluomo che fu, dopo Luigi Giuseppe De Simone, il *genius loci* per quanti si occupavano della Lecce del passato: Filippo Bacile,¹ il quale ad un libro siffatto aveva, si può dire, aperto la strada con le brevi pagine di *Una passeggiata per le vie di Lecce*.²

L'accoglienza, da parte del pubblico e della stampa, fu entusiastica: i Leccesi vi ritrovavano l'alito dei tempi della giovinezza o l'eco dei racconti uditi in famiglia; gli altri ne apprendevano l'esistenza di una città la cui vicenda aveva tratti da fiaba e il cui volto se ne scopriva attraverso la leggiadria dei merletti e delle trine.³

Non vi fu chi non vide lo stretto rapporto, e quasi la complementarità, tra questo libro, così diverso, e quella *Storia di Lecce*, apparsa solo due anni prima e che aveva costituito, tra

¹ « Al Barone di Castiglione / Filippo Bacile / il quale con i suoi studi geniali / rialzò la nobiltà dell'arte antica salentina / dimenticata dai presenti / dedico questo libro / nell'anniversario della sua morte ».

² Lecce, Tip. Salentina, 1894, pp. 40 in 8°.

³ Lusinghiera, e vibrante, la recensione di Giovanni BELTRANI nella « Rassegna Pugliese » (XXVIII, 1912, pp. 37-38). E si v. pure quelle di C. DE GIORGI ne « Il Corriere Meridionale » (XXIII, 1912, n. 44) e ne « Il Martello », organo dell'omonimo editore (VIII, n. 91); di F. BERNARDINI ne « Il Corriere delle Puglie » (Bari) del 29 aprile 1912; C. MOSCHETTINI ne « Il Tribuno Salentino » (V, n. 39, 14 dic. 1912) e nella « Rivista Storica Salentina » (VIII, 1913, pp. 226-27); A. D'AGOSTINO in « La Democrazia » (XIV, 1913, n. 19, 24-25 maggio).

tutte le fatiche di Pietro Palumbo, la più improba, per la carenza di fonti nei periodi di indubbio maggior splendore, il dover per altri dipendere il racconto dalla vicenda generale (invece di recare, a questa, quella locale nuovo contributo di fatti), il contrasto, irrisolto, tra il largo respiro voluto e lo scarso conforto che veniva da una cronaca piatta e uniforme. In un certo senso *Lecce vecchia* era la sola risposta, il solo sbocco possibile, all'aridità di una storia municipale non certo riscattabile dall'autore, che aveva mostrato dagli anni giovanili di saperne costruire una, e sì ponderosa, ad un luogo di tanto minore importanza, come la sua nativa Francavilla. Quel che si poteva era rendere l'atmosfera, rievocare il colore, ricostruire l'ambiente di una città, alla cui vicenda troppi dati sfuggivano; coglierne la struttura ancor medievale, lo spagnolismo persistente, quando s'avvertiva, ovunque intorno, il passaggio all'età nuova e al mondo moderno.

Il libro si apre dimessamente: quelle che passano davanti agli occhi o alla fantasia del lettore sembrano quasi cartoline del passato.⁴

Quattordici capitoletti nelle centottanta pagine del volume: la povertà dell'editore e quella cui era giunto l'autore impedirono di corredarlo di illustrazioni del tempo, come sarebbe stato allora più facile (e, rispetto ad oggi, anche più economico).

Del primo, che ripeteva il titolo generale (ed è il solo che abbiamo lievemente modificato) e ne costituiva l'introduzione, il tema si riassume nell'amore dell'antico e nell'incitamento a preservare il colore locale. E si può dire che, almeno nelle grandi linee, lo sviluppo fuori della cinta muraria (una cinta, purtroppo, per tanta parte scomparsa, come si rievoca nell'altro capitolo, *Intorno alle mura*, che seppe di forte agrume, per la cocente presa in giro dei 'demanialisti'), abbia seguito il monito del Palumbo.

La visione di Lecce dalle cento chiese e dai cento palazzi patrizi, degli scavi e dei superstiti avanzi dei tempi della Contea (Ss. Niccolò e Cataldo, Torre di Belloluogo, Torre del Parco), si allarga nel secondo capitolo. Lo stile si eleva e la materia diviene storia vista dall'interno, come da una spaccata, nel terzo, in cui le saporose note d'un cronista, il Piccinni, servono di guida a rievocare le monacazioni di fanciulle della nobiltà leccese in S. Giovanni Evangelista (non senza qualche traccia di fine umorismo, quando osservava come, anche in tempi bui, nei monasteri «l'umanità... aveva voluto confinare quanto aveva di più prezioso: le donne e i tesori»); assume toni di contenuta commozione nella rapida e incisiva biografia del faceto poeta

⁴ Sulle quali il P. aveva scritto uno dei suoi elzeviri più indovinati: *Cartoline illustrate*, ne «Il Corriere Meridionale», XVI (1905), n. 32 (7 settembre), che troverà posto nel volume di *Scritti vari*.

dialettale e sventuratissimo uomo, Francesc'Antonio D'Amelio; si fa scherno e sorriso nel quinto, che abbiamo già ricordato (*Intorno alle mura*), e poesia sentita, poesia sincera, nel successivo, *Lecce che scompare*, descrizione del quartiere veneziano (e però, si osserva, ai Veneziani s'erano aggiunti i Fiorentini, i Ragusei e gli Ebrei a... scuoiare la povera gente). I capitoli seguenti (*Le Accademie*; *Verso il Teatro*; *Tra i Gesuiti*), e poi *Per le vie di Lecce* (in cui riprende il tema del Bacile) e *Le quattro spezierie*, appaiono, nella loro levità e scorrevolezza, i più impegnativi. Sono (come del resto tutto il libro) intessuti di ricordi personali: per uno anzi, quello in cui rivivono gli anni di studio nel celebre Collegio, n'è data specificazione nel sottotitolo. Accanto alla folla anonima che anima l'antico centro mercantile, attorno a piazza S. Oronzo, una galleria di ritratti, di figure, di schizzi: da don Gaetano De Blasi, «basso, brutto, panciuto», con le mercanzie d'ogni tipo a mucchi nella sua bottega, all'altro don Gaetano, lo Stella, vittima degli scolari e delle comari, da Donn'Anna, la locandiera, al canonico Sambiasi, famosa macchietta, al P. Du Marteau, che componeva... senza saper nulla di musica, al libraio Pietro Parodi, genovese, e ai suoi ospiti abituali: Bonaventura Forleo, già poeta cesareo e poi presidente del Circolo Costituzionale nel '48, dai «capelli lunghi e il viso smorto», e Salvatore Brunetti, poeta anch'egli, patriota e «improvvisatore di mestiere». V'è il ricordo d'una delle ultime esecuzioni capitali (d'un assassino e rapinatore della nonna), nel '56, e quello del proprio maestro, e buon pittore, Giovanni Grassi. Vi sono le 'accademie' date dai gesuiti, con gli alunni come protagonisti, e le vicende del teatro lirico e drammatico, sino al crearsi del nuovo, il Politeama Greco (la musica, l'altro, grande, amore del P., con la pittura, in cui lasciò tracce non indegne). Tra il serio e il faceto è la storia della cartapesta (l'altra singolarità locale, dopo il barocco, e non senza affinità tra i due generi), e insieme del buon umore leccese (nella *Mostra della caricatura*). Anche ne *L'ultima libreria leccese* (quella del Parodi) affiorano i ricordi. L'ultimo capitolo (*Quello che dicono di noi*) è una storia del Museo, attraverso l'album dei visitatori.

Così terminava il libro. Ma molti altri scritti di quegli anni erano stati dal Palumbo dedicati ad argomenti d'interesse leccese: come le Accademie, i teatri, le vie e le mura, aveva, attorno al più ricco di ricordi risorgimentali, rievocato i caffè, a partire dalla loro origine, greca;⁵ e così — in uno dei suoi lavori più ap-

⁵ *Il Caffè Persico ed altri ritrovi patriottici leccesi* (epoca borbonica), in «Rivista Storica Salentina», V (1907-8), pp. 255-79. Sullo scritto del P., v. il lungo art. di Francesco d'ELIA, dallo stesso titolo, in «Corriere Meridionale», XX (1909), n. 34 (16 settembre): «Questo lavoro ha

profonditi e documentati — le vicende degli improvvisatori, cogliendo lo spunto dalle loro venute e dai loro successi quaggiù;⁶ poi la storia di un edificio scomparso — la R. Udienna — ch'è anche quella dei suoi ultimi ospiti: i detenuti politici.⁷ 'Un brano di storia leccese' è pure il sottotitolo di uno scritto, su uno dei due fratelli Stampacchia: Gioacchino, medico e poeta-scienziato, dopo il periodo delle rivoluzioni (del padre, Vito Mario, medico anch'esso e patriota, e dell'altro fratello, Salvatore, che finì magistrato, si parla, ed a lungo, in *Risorgimento Salentino* e in vari articoli del P.).⁸ Ma un brano di vicenda vissuta leccese è anche un altro articolo (*Una tipografia che scompare*, che sarebbe stato qui bene al suo posto, accanto a *L'ultima libreria*), sullo stabilimento tipografico 'Scipione Ammirato', di cui fu proprietario il patriota ostunese Leonardo Cisaria, che vi stampò «Il Propugnatore», uno dei più fervidi giornali post-unitari, e la cui figura di «ribelle a qualsiasi ingiustizia, vergine di qualsiasi servilismo», amico di Salvatore Morelli e, fino all'ultimo, di Garibaldi, qui rivive contornata di un caldo alone di umana simpatia.⁹

Ne *Il Caffè Persico* sono alcune delle pagine del P. più belle, ispirate alla balda figura del giovane Raffaele, spezzato dal carcere e morto subito dopo nella miseria, senza vedere il sorgere della libertà; ne *Gli improvvisatori* — qualcosa anche di più di 'un capitolo di storia letteraria napoletana' — son altre pagine mirabili, su trovieri e giullari «più fedeli di feudatari e ministri al loro sire» e sul carattere dei Leccesi, acutamente approfondito qui non per casuale riferimento («Lecce è tutta una improvvisazione»); ne *La R. Udienna* si può dire che s'accenni (facendo parlare le dirette testimonianze) il motivo dell'antierocità nel Risorgimento, ma senza nulla toglierne alla gloria, che non s'affida alle — del resto usate in ogni regime — piccole furberie, ed anche alle piaggerie e alle meschinità, di povera gente.

Questi cinque scritti, di maggior mole ed impegno rispetto a quelli che avevano costituito il libro, erano stati scelti dall'auto-

motivi nuovi e ricerche preziose, che, senza l'amorosa indagine del Palumbo, sarebbero andate smarrite nella presente noncuranza e che si condensano intorno alle principali epoche dell'epopea nazionale.

⁶ *Gli improvvisatori a Lecce* (un capitolo di storia letteraria napoletana), in «*Rivista Storica Salentina*», III (1905-6), pp. 150-90.

⁷ *La R. Udienna ed i detenuti politici del '48* (con documenti inediti), ivi, VII (1909-10), pp. 69-79.

⁸ *Gioacchino Stampacchia* (un brano di storia leccese), ivi, II (1904-5), pp. 171-86.

⁹ *Una tipografia che scompare*, in «*Corriere Meridionale*», XVIII (1907), n. 39 (14 novembre). Al Cisaria, poeta e giornalista, oltre che patriota, il P. dedicò un altro articolo (*Vecchi ritagli*), nello stesso periodico (XIX, 1908), n. 1 (3 gennaio), ricco di preziose memorie, che troverà posto tra le *Pagine del Risorgimento salentino*.

re e indicati in appunti per una nuova edizione di *Lecce vecchia*. Non senza qualche scrupolo: chè la materia era anche adatta a farli entrare, e tra i più notevoli, nell'altra raccolta, pure dal Palumbo disegnata ed anzi quella a lui più cara e che solo la morte gl'impedì di realizzare: *Pagine del Risorgimento Salentino*, quasi un complemento, ed un secondo volume, rispetto all'altro, ben noto. Li abbiamo posti qui, quale seconda parte del libro: ma le ripetizioni vi sono frequenti, tra l'uno e l'altro e rispetto ai capitoli originari.¹⁰ Non tutte è stato possibile evitare: come sempre accade quando non è l'autore a raccogliere, e a rivedere, i propri lavori. Il lettore lo comprenderà: ma sarà tratto ad apprezzare il non voler tardare oltre la ristampa di pagine che sembrano stese ieri e cui (a differenza degli scritti più antichi), ben pochi ritocchi di forma e pochissime note sono state apposte, per la modernità, appunto, del dettato e lo spirito, si direbbe, giovanile che lo anima.

Il Palumbo aveva pensato, per una nuova edizione del suo libro, solo alle cose maggiori, senza aver approfondito il problema che nasceva, nel porle insieme, dalla loro diversa fisionomia, anche per il corredo di documenti e di note che non vi sono nel libro originario. Ma, nelle raccolte di giornali del 1904-15, restavano sepolti numerosissimi articoli, la cui brevità e snellezza meglio vi si riconducevano, nei quali la vecchia Lecce — ch'è ormai, per noi, non solo quella tra Settecento e Ottocento, ma anche quella coeva all'autore — riviveva in aspetti e persone oggi neppur più ricordate e che le giovani generazioni, naturalmente, ignorano. Vi sono echi di scoperte archeologiche (quella, in particolare, dell'Anfiteatro) e di eventi che allora fecero epoca (l'apertura della linea ferroviaria Lecce-Francavilla, ad esempio), moniti e polemiche, profili, recensioni, proposte. Non mancano, pure qui, nè potevano mancare, ripetizioni e richiami ad altri scritti, della prima e seconda parte, e tra loro.¹¹ Ma anche questi articoli sono di notevole vivacità e freschezza e taluno (il ricordo del 'patriota povero', l'eroico Michelangelo Verri, l'armiere del '48 finito bidello per... pubblica riconoscenza) ricco di pa-

¹⁰ Della *R. Udienda* si son dovute omettere le prime pagine, già riprodotte dall'A. all'inizio di *Lecce che scompare*; e della biografia di G. *Stampacchia* quelle sul Regaldi, che compaiono negli *Improvvisatori*.

¹¹ Sopra tutto negli articoli *Lecce e il Barocco*, *Errico Mastracchi*, *Lecce nel '48* e fra il profilo di Gaetano Brunetti — cui il P. doveva dedicare l'ultimo, e documentatissimo, libro — e *Per l'apertura della linea Lecce-Francavilla*.

¹² Sarebbe stata dovuta ad Amilcare FOSCARINI (1858-1936), buon studioso d'araldica e di bibliografia salentine (*Guida storico-artistica di Lecce*, ivi 1929), ormai introvabile e assai migliore, pur nella sua inattualità e con le sue manchevolezze, dell'altra, con lo stesso titolo pubblicata da D. Guglielmo PALADINI (Lecce 1952), brutta copia della *Lecce e i suoi monumenti* del De Simone.

thos. Vi sono proposte ch'ebbero, sia pur tardivamente, un sèguito: come quella di una 'Guida' di Lecce.¹² Altre che non ne ebbero alcuno e ritornano di triste attualità, a distanza di sessant' o settant'anni (per ciò che allora non si volle e non si poté fare, per ciò in cui non si riesce neppur oggi, per motivi non sempre diversi e comunque dovuti al carattere leccese e alla sordità o trascuratezza delle amministrazioni locali). E vorremmo indicare per questo, e invitare a rileggere ora, le 'lettere aperte' a Ferruccio Guerrieri — lo studioso della feudalità normanna e monastica cavese, nonchè preside, a lungo, del Liceo 'Palmieri' —, sul provincialismo e le insufficienze dell'ambiente culturale, ed a Nicola Bernardini — direttore della Biblioteca e de « La Provincia di Lecce », nonchè studioso anch'egli del Risorgimento salentino —, sulla necessità di salvare le raccolte private, di documenti, manoscritti e libri, a sussidio della storia e della cultura.¹³

Questa lettera si concludeva esprimendo il rammarico che non vi fossero ancora in Lecce e in Terra d'Otranto quel Museo Storico del Risorgimento, che avrebbe dovuto e potuto sorgere almeno a perpetuare la custodia delle carte e dei cimeli preziosi che la Mostra del 1905 aveva riunito (e andarono, poi, come sarebbe stato facile prevedere, disperse), ed una Società di Storia Patria, auspicata sin dal tempo del Castromediano e che si sarebbe volta a continuare o a sostituire, come altrove più tardi,¹⁴ la Commissione conservatrice dei monumenti, mentre sorgevano le Società siciliana, napoletana, romana. Né l'iniziativa, ripresa, dopo la morte del Palumbo e ad onorarne la memoria, dal De Giorgi e dal Panareo, e il loro invito agli studiosi — che, a parole, tutti s'associarono: dal D'Elia al Blandamura, dal Bernardini al Gabrieli — a stringersi attorno alla « Rivista Storica Salentina », ebbero sèguito alcuno.¹⁵

Del Museo non s'è fatto nulla, non ostante sollecitazioni anche recenti (e, del resto, occorre riconoscere che quel che allora non sarebbe stato facile, ma possibile, vincendo interessi ed egoismi, messi a nudo sia dal Palumbo sia dal Bernardini, nella sua risposta — che abbiamo ritenuto di non poter ignorare neppure in questa ristampa — ancor più amara e scoraggiante, sarebbe ora davvero arduo, per il tanto maggior tempo trascorso: il tempo è il nemico, più dei ladri, di documenti e cimeli) a salvare in

¹³ Sono il secondo e l'ultimo degli scritti compresi nell'Appendice.

¹⁴ A Bari la Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, sorta nel 1882 e ridotta negli ultimi anni a non più funzionare, fu assorbita nel 1935 dalla Deputazione di Storia Patria per la Puglia, creata per volontà governativa.

¹⁵ V. il 'manifesto' della « Rivista Storica Salentina » (XI, 1916, p. 88) *Per una Società di Storia Patria in Terra d'Otranto*, tra i *Documenti* in app. al nostro *Dalle Commissioni d'Archeologia e Storia Patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*, Contributo alla storia della cultura in Puglia dalla fine dell'Ottocento ad oggi, Lecce 1966 ('Quaderni Salentini', I), pp. 81-83 e le relative note.

tal modo almeno le ultime testimonianze sincrone del periodo risorgimentale (e del Museo si potrebbero estendere il contenuto e l'interesse).¹⁶

Una Società Storica di Terra d'Otranto è nata — a fiancheggiare nei suoi compiti il Centro di Studi Salentini — ormai da dieci anni, più che altro come reazione all'inconsulto e immotivato accentramento, anche in tal campo, barese. Ma neppure questo è valso a scuotere l'atavica inerzia o la sorridente indifferenza e a suscitare l'interesse degli studiosi (il cui numero diminuisce, mentre si giunge alla quasi totalità dei giovani laureati!): nè la Società ha ottenuto altro che un platonico sostegno dalle Amministrazioni locali (per non parlare di quelle centrali).¹⁷ E, se s'ignora quel che pur esiste, come potrebbero avviarsi altre, pur valide, iniziative?

Dei tanti articoli s'è operata una scelta:¹⁸ riservando ad al-

¹⁶ Si v. la chiosa della nostra commemorazione di Sigismondo Castromediano, tenuta a Lecce il 30 aprile '69, e pubbl. in «Studi Salentini», XXXVIII-XXXIX (1970), p. 95.

¹⁷ V. *Dalla Società di Storia Patria per la Puglia alla Società Storica di Terra d'Otranto*, in app. al nostro *Profilo della cultura storica salentina*, Lecce 1968 ('Quad. Sal.' IV), e, in part., i *Documenti* annessi.

¹⁸ Diamo le indicazioni relative agli articoli riprodotti nell'Appendice. *L'Associazione della Stampa salentina* apparve, in forma di 'lettera al direttore' (poi usata nel successivo e nell'ultimo art. della presente raccolta), ne «La Provincia di Lecce», IX (1904), n. 12 (20 marzo), e provocò varie risposte, tra cui quella di F. GUERRIERI, nello stesso giornale (n. 13, 23 marzo) e l'altra di SYLVA, nel «Corriere Salentino» (II, 1904, n. 10). Col titolo, inadeguato e troppo anodino, *Bizze letterarie* (che abbiamo mutato in *L'ambiente culturale di Lecce e del Salento*), il secondo uscì, come lettera al prof. Ferruccio Guerrieri — che al P. ne aveva indirizzato un altro, rammaricando la decadenza della cultura leccese —, ne «Il Corriere Meridionale», XVI (1905), n. 19 (18 maggio) e, contemporaneamente, ne «Il Martello» (maggio 1905). La nota su *il monumento a S. Castromediano*, pure sul «Corriere Meridionale», XVI (1905), n. 22 (8 giugno). Ne *Lo scoprimento dell'Anfiteatro* si presentano riuniti due diversi articoli: l'uno — dal titolo *L'Anfiteatro romano* — pubbl. in «La Prov. di Lecce», X (1905), n. 44 (3 dicembre); l'altro, costituito dalla rec. alla *Lecce sotterranea* di C. De Giorgi, pubbl. nella «Riv. Stor. Salentina», V (1907-8), pp. 105-7. Per una *Guida di Lecce*, nel «Corriere Meridionale», XVIII (1907), n. 16 (25 aprile). Per *L'apertura della linea Lecce-Francavilla*, ivi, n. 18 (9 maggio). *Gaetano Brunetti*, nel numero unico 'Gaetano Brunetti', Lecce, 26 maggio 1907 [err.te 1906]. *Il busto di Giovanni Bovio e l'orazione di Francesco Rubichi*, ne «Il Mattino» (Napoli), 21 luglio 1907. *Patriota povero* (Michelangelo Verri), ne «Il Tribuno Salentino», I (1909), n. 7 (5 febbraio). *La storia di Terra d'Otranto nelle ferrovie e nelle scuole*, nel «Corriere Meridionale», XX (1909), n. 20 (27 maggio). *Lecce e il Barocco* (titolo originario: *Lecce*), ne «La Pena Rossa», III (1909), n. 19 (25 giugno). Gli articoli commemorativi di *Oronzo Carlimo* e *Emma Del Bene* in «Corriere Meridionale», XXIII (1912), n. 8 (22 febbraio) e n. 18 (3 maggio); il successivo, su *Errico Mastracchi*, ne «La Provincia di Lecce», XVIII (1912), n. 29 (28 luglio). Le due recensioni che seguono: *Lecce vista da uno scrittore inglese* [M. S. BRIGGS, *Nel Tallone d'Italia*, trad. O. Santarcangelo, Lecce 1913], nel «Corriere Meridionale», XXIV (1913), n. 14 (10 aprile), e

tre raccolte quelli di vario interesse; e si son posti in una terza parte di questo volume — o, meglio, una Appendice, dato che qui non operava la volontà dell'autore — solo quelli che, per un verso o per l'altro, si riportavano alla materia di *Lecce vecchia*. Sono stati disposti in ordine strettamente cronologico (altro criterio si è presto rivelato impossibile).

Pier Fausto PALUMBO

ne « Il Martello », IX (1913), n. 102 (11 aprile); e *Costituzione-rivoluzione-reaione* [N. BERNARDINI, *Lecce nel '48*, ivi 1913], ne « Il Tribuno Salentino », VI (1913), n. 14 (26 aprile). Sotto il titolo *Luigi Maggiulli* sono fusi due articoli commemorativi del patriota ed erudito di Muro Leccese: il primo, nel « Corriere Meridionale », XXV (1914), n. 21 (28 maggio), e il secondo, ne « Il Martello », X (1914), n. 153 (6 giugno), e in estr. di pp. 5 in 16°. *Per il patrimonio storico salentino* (lettera a N. Bernardini, con la risposta di lui), ne « La Prov. di Lecce », XX (1914), n. 22 (7 giugno).